

OMELIA

La città di Firenze celebra oggi, in questa basilica a lui dedicata, san Lorenzo, il diacono martire della Chiesa di Roma. La tradizione cristiana lo presenta come un ministro della Chiesa che nella comunità svolge il servizio della cura dei poveri, del loro sostentamento materiale, attraverso una saggia amministrazione delle risorse raccolte tra i fedeli, e, al tempo stesso, come un coraggioso testimone di Cristo fino all'effusione del sangue, un martire che non si piega davanti alle prove di sofferenza atroce a cui i nemici della fede lo sottopongono, in specie con la tortura del fuoco.

A illuminare questi due titoli di gloria di san Lorenzo – il servizio della carità e la testimonianza del Vangelo fino al sacrificio della propria vita – la liturgia propone alcune letture bibliche, che ne aiutano la comprensione ed esortano all'imitazione.

Sulla diaconia della carità si sofferma in particolare il testo di san Paolo ai cristiani di Corinto, in cui l'apostolo fa riferimento alla propria esperienza, avendo organizzato, tra le Chiese da lui fondate, una colletta a favore dei poveri della Chiesa di Gerusalemme. Si tratta di un'esperienza di solidale fraternità, volta a dare forma concreta alla comunione ecclesiale che, dal piano dell'unità dottrinale, si trasferisce a quello della concordia nella carità, un gesto che san Paolo, in questa stessa lettera, definisce un «servizio sacro», una liturgia (*2Cor* 9,12), un atto cioè con cui non si fa soltanto un gesto di liberalità e un'opera solidarietà, ma si rende gloria a Dio stesso, fonte di ogni amore, Creatore e Padre di tutti.

È ora importante per noi cogliere le caratteristiche che, secondo l'apostolo, deve assumere il gesto della carità.

Ci è chiesta anzitutto una generosità piena, senza calcoli prudenziali, una dedizione incondizionata in cui non ci si lascia frenare da cautele e riserve, vincendo invece ogni egoismo, perché, afferma Paolo, «chi semina con larghezza, con larghezza raccoglierà» (*2Cor* 9,6).

Il gesto di carità deve essere inoltre libero, perché la costrizione lo priverebbe di ogni valore. Quando si dona qualcosa, occorre che ciò avvenga «non con tristezza né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia» (*2Cor* 9,7), afferma ancora l'apostolo. Solo la libertà garantisce che la trasmissione di un qualsiasi bene si configuri come un gesto pienamente umano, in quanto essa si colloca all'interno non solo di un passaggio di cose, ma di una comunione dei cuori.

«Dio ha potere di far abbondare in voi ogni grazia perché, avendo il necessario in tutto, possiate compiere generosamente tutte le opere di bene» (2Cor 9,8), sottolinea poi san Paolo. E così ci viene svelato che ogni capacità di dono ha un'unica sorgente: Dio, che è la pienezza di tutti i doni, il datore di ogni grazia. Il dono che noi facciamo è come un prolungamento del dono che ci è stato fatto. Donare non ci priva di nulla, proprio perché la sorgente del dono non è in noi, ed è una sorgente inesauribile. Noi cresciamo proprio nel momento in cui ci spogliamo di qualcosa che ci è affidato solo per essere condiviso, perché la nostra identità si afferma nell'essere in relazione con gli altri. In questa prospettiva di relazioni umane va collocato il cammino del recupero dei luoghi che danno identità a una comunità, come si sta finalmente avviando in modo encomiabile per il complesso di Sant'Orsola in questo quartiere, il cui tessuto sociale esige particolare cura e sostegno.

«Colui che dà il seme al seminatore e il pane per il nutrimento, darà e moltiplicherà anche la vostra semente e farà crescere i frutti della vostra giustizia» (2Cor 9,10): l'affermazione finale di Paolo giunge a spostare l'attenzione dal donatore alla sorgente del dono, dall'uomo a Dio, per svelare che l'opera di carità è in realtà l'opera stessa di Dio, perché da lui nasce, come fondamento di ogni bene, e a lui alla fine è diretta, come si preoccuperà di ribadire quanto segue immediatamente il testo proclamato: la generosità «farà salire a Dio l'inno di ringraziamento», diventando motivo di celebrazione e di evangelizzazione.

Agire nella carità, in questo orizzonte, diventa manifestazione di fede. Non meraviglia pertanto che chi, come san Lorenzo, risplende nell'esercizio della carità, sia anche un testimone fulgido della fede fino al martirio. Va pertanto ricacciata ogni accusa alla comunità cristiana di appiattirsi in una dimensione sociologica quando richiama con forza le esigenze della carità a fronte delle numerose e svariate povertà che si manifestano nel presente, nelle comunità locali e soprattutto nelle relazioni tra i popoli, evidenziate nell'epocale fenomeno migratorio. Richiamare alla carità è nient'altro che richiamare alla fede, la fede in un Dio che si definisce come Amore. Negarsi alla carità significa rinnegare la fede.

Questa fede esige un'adesione totale della persona. Perché se la nostra fede è in Gesù Cristo, la sua Pasqua ci impone una configurazione al mistero di morte e risurrezione. Lo stesso Gesù, nella pagina del Vangelo, lo illustra con l'immagine del chicco di grano che deve morire per produrre frutto. Credere, mettersi al servizio di Gesù, vuole dire seguirlo. Lo si deve seguire sulla croce per poter essere con lui nella gloria, che il Padre riserva a lui e quanti lo seguono.

La logica della Pasqua, logica di morte e risurrezione, è particolarmente estranea alla cultura egemone nei nostri giorni, tutta tesa a evitare il prezzo della sofferenza, ricercando invece risultati immediati e a basso costo. Non latita

semplicemente la responsabilità; più profondamente manca la consapevolezza che il limite fa parte della condizione umana e che va vissuto fino in fondo per poterlo redimere mediante il dono della grazia. Quando ciò non accade, si può cadere anche nella perdita della responsabilità verso l'altro, e quindi nel baratro di azioni ripugnanti come quelle che ci fanno soffrire in questi giorni, per le quali come Chiesa siamo impegnati nel cercare verità e giustizia e nel continuare sulla strada già intrapresa della prevenzione.

L'emarginazione della logica pasquale sfocia oggi anche nelle prospettive inquietanti del transumanesimo, proposte come un traguardo possibile per un'umanità che non vuole accettare i confini della creaturalità. A questo si accompagna il tentativo di ignorare le sacche di marginalità e di povertà, presenza scomoda per la coscienza di una società che mentre crea benessere per alcuni genera forme incontrollate di esclusione e inequità.

Su chi non ha paura di contrastare questa logica di egoismo e di ingiustizia, si abbattono, secondo il testo del Siracide, menzogne, insidie e tribolazioni – riassunte nell'immagine di un fuoco che avvolge, di cui farà esperienza fisica il nostro santo –, ma non manca la presenza del Signore e della sua misericordia, che libera e salva. Questo accadde a san Lorenzo, che oggi onoriamo che vogliamo porre di fronte a noi, come un modello, di servizio, di fede, di umanità piena nella dedizione a Dio e ai fratelli.

Giuseppe card. Betori
Arcivescovo di Firenze